



◆ **Il gran dibattito di idee tra federalisti e «souverainistes» è stato soffocato dall'esplosione della guerra in Kosovo**

◆ **I sondaggi danno il Ps come primo partito al 22-24% mentre i gollisti di Sarkozy avrebbero soltanto il 14%**

◆ **Pasqua potrebbe risultare la sorpresa della giornata con un 13% In calo Hue, la scampa il vecchio Le Pen**

# Le urne francesi sorridono a Jospin

## Il premier dovrebbe essere premiato ma anche per Chirac andrà bene

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

PARIGI Non ci fosse stato il Kosovo sarebbe stato un bel dibattito. Di quelli che sanno fare i nostri cugini transalpini: fendenti e cannonate che sembrano portare il paese sull'orlo della guerra civile per poi, affacciata l'estate, partire tutti a Saint Tropez e lasciare gli allupati osservatori stranieri con un palmo di naso. Già all'inizio dell'anno si erano definiti due agguerriti schieramenti in vista della tenzone europea del 13 giugno. Da una parte i «federalisti», dall'altra i «souverainistes». Le squadre, come sempre quando si parla di Europa, non rispecchiavano affatto il tradizionale confronto tra destra e sinistra. Tra i federalisti si era arruolata con inedita franchezza metà della destra. Quella dell'Udf, figlia naturale di Valéry Giscard d'Estaing, oggi capitanata dal cinquantenne François Bayrou al quale si prestano già ambizioni presidenziali. Altrettanto federalista, e forse più, era ed è Daniel Cohn-Bendit, capolista dei Verdi. Federalista è buona parte del Ps, grazie all'opera pedagogica di Jacques Delors, Michel Rocard e anche del giovane François Hollande, oggi segretario e capolista. Ma «souverainistes» è l'apparentato socialista ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement, come del resto i comunisti, alleati di governo, di Robert Hue. E «souverainistes» è la lista messa in piedi da Charles Pasqua dopo essersi dimesso da tutte le cariche del partito gollista, il Rpr. Uomo della destra storica, Pasqua non

ha esitato ad allearsi con il visconte Philippe de Villiers, che mira da sempre a rubar voti a Jean Marie Le Pen in nome di una certa idea della nazione. Insomma sarebbe stato un gran dibattito di idee e un grande e salutare rimescolio di carte politiche. Basti pensare al caso di Max Gallo, che fu ministro portavoce del governo socialista di Pierre Mauroy, poi compagno di strada di Jean Pierre Chevènement sempre per via di questa storia della nazione umiliata e depredata, e che oggi, affermato autore di best-seller di carattere storico-nazionale (basti pensare alla sua trilogia su Napoleone) dichiara di votare per Pasqua e il suo amico visconte vandeano. Nessuno, va aggiunto, si è sognato di chiedere le dimissioni di Jospin in caso di sconfitta.

### FRONTI TRASVERSALI

Il dibattito non ha rispettato il tradizionale confronto tra destra e sinistra

Ma c'è stato il Kosovo. Il gran dibattito di idee si è infranto su quella rocciosa e tragica realtà. Beninteso, c'è stato dibattito sul Kosovo. Ma in buona parte è rimasto confinato da un marciapiede all'altro del boulevard Saint Germain. Un missile partiva dal Café Flore, dove Bernard Henri Levy tiene salotto, e colpiva la brasserie Lipp, giusto di fronte, dove pranzava Régis Debray reduce da un rapido salto a Pristina, che replicava con un tiro di mortaio ben assestato. Per capirsi, un dibattito assai Rive Gauche che poco appassiona l'agricoltore preoccupato del prezzo della carne suina o del cavolo di Bretagna. Quell'agricoltore che ha l'abitudine di prendersela poi con «Bruxelles», proprio in nome della sovranità nazionale.

La psicologia dell'elettore è

FRANCIA	
	Capitale: <b>PARIGI</b>
	Abitanti: <b>58.616.000</b> stima 97
	Superficie: <b>543.965 Kmq</b>
Moneta: <b>Franco francese</b>	
Pil: <b>1.451.051 ml \$</b>	procapite 24.990 \$
Tasso di fecondità: <b>1,7</b>	
Elettori: <b>45.420.400</b>	Seggi: <b>87</b>
Governo: <b>Socialisti</b>	
premier <b>Lionel Jospin</b>	
Seggi spettanti: <b>87</b>	
<b>Si vota oggi</b>	



Alain Robert/Reuters

stata dunque deviata da avvenimenti più urgenti. Si può legittimamente presumere che i socialisti di François Hollande, se vinceranno, sarà più grazie alla condotta di Jospin nel corso della guerra che alle idee sull'Europa professate dal segretario capolista. I sondaggi danno il Ps come primo partito al 22-24 per cento. È una vittoria sonante, perché l'avversario storico diretto - i gollisti capitanati stavolta dal giovane Nicolas Sarkozy - aveva imprudentemente parlato di sorpasso. E invece non viene accreditato di più del 14 per cento, tallonato com'è dal transfuga Pasqua che domenica sera, con un bel 13 per cento, potrebbe essere la sorpresa della giornata. I partiti gollisti, a quel punto, sarebbero due. Per la gioia di Jacques Chirac, che dei gollisti è il leader storico. Questa potrebbe essere

una conseguenza del voto: un sorriso franco di Lionel Jospin e un sorriso tirato di Jacques Chirac. Il che significa, per il primo, rafforzare ancor di più quel trampolino sul quale già saltella in vista del gran tuffo nelle presidenziali del 2002. Sul trampolino accanto si allena Chirac, al quale però hanno cominciato a svuotare la piscina.

Certo radicalismo intellettuale e politico promette di premiare il duo di reduci dell'estrema sinistra trotskista Arlette Laguiller-Alain Krivine, quotati al 6-7 per cento. L'affare esula dall'aneddotico perché a farne le spese sarebbe il principale alleato di Jospin, il comunista Robert Hue, che non sembra superare la soglia del 7 per cento. Dall'altra parte, all'estrema destra, la coppia di divorziati Jean Marie Le Pen-Bruno Megret si esibiscono in un numero

da circo. Il primo accusa il suo ex luogotenente di razzismo, il secondo accusa al suo ex capo di voler svuotare la Francia allo straniero. Le Pen ha infatti ammesso, con incredibile audacia, che la Francia è un paese «multiconfessionale». Il vecchio fondatore del Fronte nazionale dovrebbe averla vinta su «Bruto» Megret, come lo chiama: 6-7 per cento contro il 3, se tutto va bene. In conclusione, c'è da pensare che Jospin ne uscirà con un sospiro di soddisfazione. I suoi «nemici» veri stanno all'estero. Si chiamano Gerhard Schröder e Tony Blair e insieme hanno firmato un documento che il premier francese non ha digerito: «Venuto il momento - ha confidato Jospin ai suoi collaboratori - avrà l'occasione di dire ciò che penso di quel testo e anche del momento della sua pubblicazione».

### Belgio al voto Cristiano-sociali in difficoltà

L'effetto diossina premiera quasi certamente i Verdi nelle elezioni politiche in programma oggi in Belgio. Un voto-sanzione, si attende invece per la coalizione cristiano-sociale e socialista da 11 anni al governo, guidata dal premier Jean-Luc Dehaene. Nessuna «rivoluzione copernicana» assicurano gli osservatori, ma il primato dei cristiano-sociali fiamminghi del Cvp di Dehaene, rischia di subire uno scossone a favore dei liberali fiamminghi del Vld e soprattutto dei verdi dell'Agalev. Secondo gli ultimissimi sondaggi pubblicati ieri dalla televisione nazionale fiamminga e dal quotidiano economico e finanziario «Tijds», il partito di Dehaene (Cvp), rispetto alle elezioni del 1995, scenderebbe dal 27,3 al 24,4%, mentre i liberali del Vld dal 21,1 al 23%. La sorpresa è attesa dai Verdi che solo nelle Fiandre potrebbero raddoppiare - dal 7,4 al 15,7% - i risultati della scorsa legislatura. Nessuna novità invece per i socialisti fiamminghi del SP su cui l'effetto diossina dovrebbe accelerare la caduta: scenderebbero dal 19,8 al 12,9%. Rimane il voto degli incerti: il 20% nelle Fiandre. Parte di loro rischiano di andare ad ingrossare le fila dell'estrema destra del Vlaams Blok: i sondaggi la danno in calo, dal 13 all'11,1%, ma potrebbe recuperare voti tra gli ex socialisti. Il sondaggio è stato realizzato tra l'8 e il 10 giugno nel pieno dello scandalo alla diossina, su circa un migliaio di persone. Negli ultimi giorni però il premier belga sembra aver recuperato una parte del terreno perso, ottenendo dall'Ue la possibilità di riprendere le esportazioni di carni e prodotti (ma non di latte e latticini) provenienti dagli allevamenti belgi non contaminati. In realtà nel sud del Belgio, in Vallonia, il voto potrebbe portare cambiamenti ancora più rilevanti, rispetto al nord, tra le forze politiche francofone del paese. Nel sud si attende infatti una progressione significativa della coalizione tra liberali-nazionalisti francofoni e movimento dei cittadini.

### Due donne dividono la Spagna

Due donne, protagoniste della campagna elettorale in Spagna, segneranno il futuro dei due maggiori partiti in Europa. Sono Loyola de Palacio, ex ministro dell'Agricoltura del governo di José María Aznar, che capeggia la lista europea del Partito popolare (Pp), e Rosa Díez, deputato del parlamento regionale basco, che guida la lista dei candidati del Partito socialista operaio di Spagna (Psoe). Quattro sondaggi danno Loyola nettamente favorita su Rosa alla quale infliggerebbe un distacco medio di cinque punti. L'ex ministro è conosciuta da nove spagnoli su dieci, mentre la socialista soltanto da sei. Difficilmente Rosa riuscirà ad invertire la tendenza discendente del Psoe iniziata nel 1994. Ma sorpresa non sono da escludere. Tutto dipenderà dagli astenuti. Secondo la «gola profonda» del Psoe - un personaggio che le ha azzeccate tutte negli ultimi dieci anni - se voterà il 70 per cento vincerà il Psoe, mentre se si resterà sotto il 65 la vittoria si ripeterà per il Pp. «Il punto di pareggio è se vota il 69 per cento». L'ultima inchiesta di venerdì diceva che meno del 60 si reccherà alle urne. Sarebbe un trionfo per Aznar dopo una campagna elettorale «mascia»: il Pp ha paragonato nei manifesti elettorali i socialisti a «corvi ringhiosi», il Psoe invece ha trattato i popolari da «corvi di malaugurio». Chi pensava che con 1807 candidati alle Europee fosse quello italiano il plotone più massiccio si sbagliava. Questo primato spetta infatti alla Spagna, che per eleggere i sessantaquattro deputati europei ai quali ha diritto (contro gli ottantasette dell'Italia) ha messo in campo addirittura 2.304 candidati.

L'INTERVISTA ■ YVES MÈNY, direttore del centro Schuman dell'Istituto Europeo

## «Europa, una magna charta dei diritti»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Quello che abbiamo studiato è un progetto di grande realismo politico». Yves Mény, direttore del Centro Schuman dell'Istituto Europeo che ha sede a Firenze, su incarico del Parlamento Europeo ha lavorato al progetto di costituzione in una commissione presieduta da Giuliano Amato. Gli antecedenti di questo lavoro vanno ritrovati nel progetto Spinelli del 1984 e nel progetto Herman del 1994, ambedue su iniziativa del Parlamento europeo, che, però, fallì nell'impresa anche se molti dei suggerimenti contenuti in quei documenti sono stati ripresi nei trattati di Maastricht e di Amsterdam.

«Non è stato tempo perso», precisa Mény. «A questo punto, ci è stato chiesto di preparare un progetto, trasformando gli elementi costituzionali presenti nei trattati per progettare una sorta di costituzione europea».

«Sì, il documento propone tre strategie, indipendenti l'una dall'altra, la prima delle quali è la meno ambiziosa e, quindi anche la più semplice a realizzarsi, pur mettendo in conto alcune difficoltà».

Quali percorsi prendono in considerazione ciascuna delle tre ipotesi strategiche?

«Il primo percorso si inserisce nei trattati trasferendo tutti gli elementi di natura costituzionale in un documento, una volta separati gli elementi di natura legislativa e amministrativa con i quali sono mischiati in centinaia e centinaia di articoli. L'ipotesi, come le dicevo, suscita resi-

stenze perché i governi sono consapevoli che anche il rioridimento di questi articoli suscita aspettative non sempre prevedibili. Il secondo percorso strategico arricchisce il contenuto dei trattati puntando, soprattutto ai diritti umani, civili e di cittadinanza. L'idea è di utilizzare quella che negli Stati Uniti viene definita come

tecnica della «ristemazione» della giurisprudenza tenendo conto che la Corte del Lussemburgo ha emanato migliaia di provvedimenti che hanno finito per disegnare una pelle di leopardo con tanti pieni ma anche con tanti vuoti. C'è una seconda possibilità: puntare ad una nuova «carta dei diritti umani», una sorta di «magna charta europea». Ma è un percorso che pone molti problemi perché proprio su questo punto si colgono divergenze molto sensibili. Alcuni paesi sono reticenti a fare una lista dei diritti, ritengono sia meglio lasciare il compito ai parlamenti nazionali. C'è una accettazione generica ma il vero pro-



Il politologo Yves Mény è in alto il premier francese Lionel Jospin

blema è che il significato di questi diritti non è lo stesso in ogni paese. Prendiamo il diritto alla vita: da una parte significa abolire la pena di morte, dall'altra parte anche il problema dell'aborto su cui le posizioni divergono da paese a paese. Per non parlare della bioetica. Si può prendere in considerazione l'adesione alla Convenzione di Strasburgo, ma avrebbe l'effetto di stabilire una supremazia sulla Corte del Lussemburgo. Come vede i problemi non sono semplici».

Cosa proponete per uscire dall'«emphase»?

«C'è una soluzione, forse meno ambiziosa ma più realistica: arricchire la lista dei diritti, per

esempio sul problema della cittadinanza europea, concetto oggi abbastanza vuoto. Uno dei limiti, per esempio, riguarda il diritto alla pensione che ha ancora un carattere nazionale e comporta un notevole impegno per trasferirle in altri paesi. Si potrebbe allora avviare garantendo per tutti la possibilità di godere degli stessi diritti nei diversi paesi dell'Unione europea».

«E la più ambiziosa. Parte dalle procedure di revisione per arrivare alla sostanza. Si tratta di superare una sorta di paradosso dato da una negoziazione intergovernativa e una Unione europea

sempre più comunitaria, mentre le procedure restano definite ancora dai trattati internazionali. Proprio come avveniva nell'Ottocento quando erano gruppi di stati a negoziare materie poi fissate nei trattati. Proponiamo quindi di distinguere quello che è materia costituzionale da ciò che non lo è, con procedure di revisione diverse. Un'altra possibilità è quella di aumentare le eccezioni di revisione. Già oggi ci sono trattati in virtù dei quali le istituzioni europee possono cambiare le regole senza ricorrere a negoziazioni intergovernative. Ancora si potrebbe prevedere di rafforzare il ruolo del Parlamento europeo e di conferire alle

istituzioni europee la possibilità di operare revisioni, anche se dovranno essere controfirmate dai parlamenti nazionali. Si delinea uno scenario a lungo termine con decisioni da prendere a maggioranza qualificata».

Il progetto riguarda l'Unione europea, oggi di 15 paesi. Cosa accadrà quando altri entreranno nella comunità?

«Per questo i governi hanno deciso di limitare gli obiettivi della prossima conferenza intergovernativa ai problemi non risolti a Amsterdam. L'idea è di coinvolgere gli stati membri in una revisione più sostanziale con il vantaggio di poter poi coinvolgere i nuovi stati che aderiranno all'U-

nione. Uno dei problemi aperti, a questo punto, è come farsi che i piccoli paesi, sempre meno rappresentativi, non siano un ostacolo alle decisioni che dovranno essere prese».

Un problema non da poco in una Europa che si va polverizzando.

«Bisogna cercare di vedere il bicchiere mezzo pieno, non mezzo vuoto. Con quest'ottica ci accorgeremo che l'Europa pur rischiando la paralisi, progredisce non sulla base di una agenda razionale, ma con una agenda segnata dalle crisi. La capacità di pensare in modo nuovo alla politica estera, alla difesa, alla sicurezza è progredita proprio con la crisi del Kosovo».

